

Classici. L'onta dell'Occidente e le ferite di Bisanzio nella cronaca di Niceta Coniata

Le guerre più catastrofiche sembrano scatenarsi per caso ma vengono da lontano. Nel 1204 la cosiddetta quarta Crociata che devia i latini a Bisanzio come un fiume rapace, nasce dalla richiesta di aiuto che Alessio e Isacco Angelo rivolgono ai veneziani, contro Alessio III. Ma va inserita in vasti spostamenti di popoli. Gli arabi seguono la jihad che dal VII secolo li lancia in Persia fino a India, Africa settentrionale, Egitto, Spagna, Sicilia; i franchi espongono l'invito di Urbano II del 1095, a respingere i turchi dall'Anatolia. Se Bisanzio sarà occupata dai latini fino al 1261, mancano solo due secoli alla caduta definitiva in mano di Maometto II. Non possiamo pensare che Niceta Coniata preveda la caduta di Costantinopoli, quando conclude la *Cronaca* (1118-

lo costringe a fuggire a Nicea, dove muore povero nel 1217 (*Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. III, a cura di Anna Pontani, testo critico di J.-L. van Dieten, trad. A. e F. Pontani, Fondazione Val-la/Mondadori, pp. 742, euro 30). Tuttavia ne sembra l'annuncio la tenebra che incombe, mentre descrive la corruzione e la crudeltà della corte, e soprattutto l'innarrivabile, barbara degenerazione degli invasori. Normanni, tedeschi, francesi, veneziani uccidono, stuprano, rapinano, incendiano, profanano e distruggono radicalmente ogni incarnazione di giustizia, di bellezza, di dignità, rappresentati dall'eredità imperiale di Giustiniano. Ciò che in assoluto sconvolge Niceta, è lo scempio delle cose sacre: tali sono quelle religiose: ma le opere d'arte sono il simbolo dell'avvicinarsi al divino da parte dell'uomo. Rappresentano il fiore della civiltà greco-latina, le stupende statue di bronzo, dal valore inestimabile, che vengono fuse per ricavarne pochi spiccioli.

L'appassionata, straordinaria documentazione di diciotto mirabili opere perdute è un trattato di estetica nel senso più alto: un'interpretazione etica del gusto, nelle radici dei miti e del senso della bellezza, che deve soddisfare per la perfezione e l'armonia, o colpire per meraviglie quasi estreme: la grandezza e l'imponenza (come la testa di Era spostata a stento da quattro coppie di buoi), o le proporzioni realistiche, il soggetto raro e complesso: l'altissimo paesaggio aereo, campestre e marino, con gli ammorini scossi da un dolce riso, dove Niceta parla del canto degli uccelli, del suono di flauti, del belato di pecore, dei salti di agnelli e del nuoto di pesci, perché la verosimiglianza, la resa della vita, del movimento, la loro grazia, sono il successo dell'opera.

I rozzi occidentali guidati dal patriarca Tommaso Morosini «più pingue di un maiale all'ingrasso», che non risparmiano né i vivi né i morti, né il sepolcro di Giustiniano né il ciborio della Chiesa Grande, figuriamoci se si commuovono davanti al simbolo dei simboli: la figura suprema di Elena, che è l'incarnazione della bellezza tra il divino e l'umano. Niceta le dedica pagine ispirate. Non può accettare che si distrugga l'immagine della donna per cui i vecchi di Troia giustificano in Omero le sofferenze di Troiani e Achei: ha «un aspetto rugiadoso persino nel bronzo ... molle d'amore», nella

veste più leggera delle tele di ragno. Non ci sono parole per il sorriso che trasmette gioia e splendore. Ma che pretendere da gente che si gioca anche le mogli? Ecco il punto. Il rispetto per la donna e per la bellezza di cui Elena è simbolo, coincidono. Anche oggi, chi sfregia il volto femminile con l'acido o il coltello, ha la stessa mente devastatrice. L'immaginazione simbolica di Niceta vale per adesso anche quando raffigura la lotta mortale del basilisco e del cocodrillo che si uccidono soffocandosi a vicenda. Così hanno fatto i latini contro i romani di Bisanzio, tutti i popoli «destinati a morire per la potenza di Cristo che disperde i popoli amanti della guerra e non gode del sangue, ma mostra che l'uomo giusto cammina sopra l'aspide e il basilisco, e calpesta tanto il leone quanto il serpente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morì a Nicea nel 1217
e anticipò nel suo racconto
la fine di Costantinopoli
La quarta Crociata portò
violenze d'ogni tipo
e distruzione dei luoghi sacri

